

Dove nasce e dove non muore il galateo non galante del parlamentare

Onorevoli non onorevoli

di Paolo Armaroli

Si avverte ancora un'eco della seduta della Camera del 20 marzo scorso, quando Giorgia Meloni si è coperta il viso con la giacca e si è rivolta agli onorevoli deputati con uno scherzoso «ragazzi». Si è obiettato che al presidente del Consiglio difetta la *gravitas*. Giusto. Ma è questo i' su' bello, come si dice in Toscana. E poi il nostro Parlamento, un tempio della democrazia che per una vita mi ha dato pane e

companionico, a volte somiglia all'asilo Mariuccia.

Ma veniamo al punto. Il termine "onorevole" si afferma in via di prassi, che come lo schiaffo di manzoniana memoria neppure il papa te lo può togliere. Un po' come la croce di cavaliere e il sigaro toscano, non si nega a nessuno. Neppure agli ex. Sebbene una sentenza del pretore di Agordo del 28 luglio 1987, commentata negativamente sulla rivista "Parlamento" da un docente di diritto parlamentare del calibro di Luigi Ciaurro, abbia condannato per violazione dell'articolo 458 del Codice penale un senatore non rieletto per aver fatto uso della qualifica di senatore.

L'uso di "onorevole" si afferma con l'entrata in vigore dello Statuto albertino. Nella seduta dell'11 maggio 1848 il presidente Vittorio Frascchini legge la lettera del deputato Pasquale Tola. Nel lamentarsi che nell'aula della Camera non è raffigurato l'emblema della Sardegna, si rivolge ai colleghi con un «Onorevoli deputati!». Come in uso oltre Manica e negli Stati Uniti. Passa un solo giorno e il ministro degli Esteri Lorenzo Pareto, rispondendo all'interpellanza del deputato Ferdinando Paluel, afferma: «*Je suis charmé de pouvoir donner une réponse satisfaisante aux interpellations de l'honorable député*». Difatti l'articolo 62 dello Statuto stabiliva che «La lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della francese ai membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi». Nulla di tutto ciò nella nostra Costituzione. Sarà per questo che in Parlamento la lingua italiana è bistrattata. E nella seduta del 13 maggio il ministro di Grazia e giustizia Federico Sclopis di Salerano cita il ministro della Guerra come «il mio onorevole collega».

Da allora, nulla è cambiato. Nella seduta della Camera dei deputati del 28 giugno 1957, il deputato democristiano Teodoro Bubbio lamenta che negli atti parlamentari sta scritto un'infinità di volte «Onorevoli deputati» e simili, «come pure ad un ministro ed a un sottosegretario che intervenga nella discussione». Con spreco di pubblico denaro perché la carta costa. La replica del deputato questore Domenico Chiaramello non si fa attendere. Afferma che «la tradizione vuole questo appellativo». Ma c'è chi non si dà per vinto. Nella seduta della Camera del 25 luglio 1978, Emma Bonino, Marco Pannella, Adele Faccio e Mauro Mellini (e chi se non loro, i quattro gatti radicali della VII legislatura) chiedono di «abolire negli Atti parlamentari, nei rapporti con il personale interno, nei rapporti con l'amministrazione dello Stato e in ogni occasione pubblica l'appellativo di "onorevole"». E Bonino spiega: «Un deputato può essere onorevole o meno, ma non è che di per sé sia "onorevole"; inoltre questo appellativo mi ricorda l'altro di "eccellenza", questo sì caduto in desuetudine». Ma, non appena abolito, un usciere dà la buona novella al ministro Pietro Nenni: «Eccellenza, è stato abolito il titolo di Eccellenza!». Tutto cambia perché tutto resti come prima.

Non a caso le proposte di legge 'negazioniste' non hanno fatto molta strada. E i tentativi dei presidenti Fausto Bertinotti e Irene Pivetti sono andati a vuoto. Nei discorsi d'insediamento Bertinotti esordisce nella seduta del 28 aprile 2006 con un «Signore deputate, signori deputati». E Pivetti, nella seduta del 15 aprile 1994, si era rivolta ai «Colleghi deputati». Parole al vento, le loro.

